

A fianco, Canaletto: "Ritorno del Bucintoro al molo nel giorno dell'Ascensione"; in basso, Vittore Carpaccio: "Il Leone di San Marco"

Molmenti, perfetta e intangibile e quello della città che necessariamente deve essere proiettata nel futuro, e quindi industriale. Chi riesce a mediare tra le due posizioni è Volpi di Misurata, che crea nel sud della laguna, a Marghera, la prima zona industriale, un'industria meccanica, non chimica e quindi non inquinante, assegnando a Venezia il ruolo di capitale culturale e direzionale e al Lido quello di centro balneare, mondano e cinematografico».

Adesso siamo di nuovo alla gloria di Venezia grande repubblica marinara, al ritorno della Sere-

nissima. «Il gonfalone che i separatisti in tutta hanno fatto sventolare dall'alto del campanile è proprio quello di Venezia, non quello della regione Veneto, che è diverso. Eppure, per dire la verità, in tutti questi decenni veneti di terraferma sono stati ad osservare, con un certo sotterraneo compiacimento, la decadenza di Venezia e della laguna, non muovendo un dito, mentre tutta la cultura occidentale si mobilitava».

Mi ricordo di Fernand Braudel che nel 1984 diceva che Venezia era prigioniera dell'Italia e chiusa dal Veneto della terraferma.

«La borghesia veneta è stata spazzata via da quarant'anni di parrocchi democristiani, Bruno Visentini era uno degli ultimi, superstiti borghesi. Il potere economico ora è nelle mani di quei veneti di cui parlava Goffredo Parise, che hanno rinnegato le loro origini contadine, ma che non sono diventati ancora dei borghesi. Gente che Zanzotto chiama capitalisti integralisti, una definizione perfetta che poteva venire solo da un poeta. Questi veneti



A fianco, la stazione di Casarsa negli anni Cinquanta; sopra, un'immagine giovanile di Pier Paolo Pasolini

Il poeta friulano scrisse in dialetto e aveva un'idea dell'autonomismo come fattore di progresso. Ma il sogno di una "piccola patria" non era né campanilista né separatista

Pasolini, italiano in terra di nord-est

di ENZO SICILIANO

Pasolini era un uomo del nord-est, e il nord-est è stato il luogo della sua educazione alla letteratura e alla politica. Il Friuli non è stato per lui motivo di rivolta o di cancellazione d'altra identità: è stato invece ragione, nel suo specifico, di una definizione dialettica della identità nazionale. Il primo libro pasoliniano *Poesie a Casarsa* è del 1942. Pasolini aveva vent'anni e scrisse, con l'eleganza di un Verlaine redívivo, un manipolo di versi nel dialetto casarsese, il dialetto di sua madre, non a caso ma per un proposito molto chiaro.

Esisteva, esiste, una tradizione lirica in lingua friulana. Non esisteva la cristallizzazione poetica della lingua che si parla «di c'ā dà l'aga», di qua dal Tagliamento, sul versante di Pordenone. A quella lingua, con i propri versi, Pasolini volle dare dignità letteraria. Ciò significava per lui promuovere un gergo all'altezza della storia. Fu un atto di presunzione? Può darsi, ma Pasolini ebbe ragione ad essere presuntuoso. *Poesie a Casarsa* segna una svolta nella poesia italiana del '900: se il lessico e la sintassi sono quelli dei parlanti casaresi, quella loro lingua risulta qui imbevuta della tradizione del decadentismo europeo e confrontata ai risultati più alti del novecentismo italiano.

Pasolini era poco più che un ragazzo, ma aveva idee chiarissime. Più avanti negli anni, precisò:

amore per l'Italia, dichiariamo subito apertamente la nostra tendenza ad una parziale, piuttosto ideale, autonomia della Piccola Patria... Lavoriamo anche noi, con la nostra piccola lingua, per una piccola eternità». Non era estraneo a Pasolini il sogno di Cattaneo per il quale nei «fiochi dialetti» dovessero ravvivarsi «lingue assolute e indipendenti». Le isole linguistiche non sono un semplice «dato fisiologico», ma «forme interiori dello spirito» collocate nel tempo e nello spazio, in cui ritrovare significati universalmente utili.

Il successivo progetto pedagogico pasoliniano, lui insegnante di scuola che considerò la scuola un luogo di riscatto e di apprendimento morale, si fondò sul bisogno di fare acquisire ai parlanti «la lenga di c'ā dà l'aga» la loro peculiare situazione. Sulla *Libertà* di Udine, il 6 novembre 1946, scriveva che «il Friuli non è Veneto», e per accorgersene «basta salire in treno (quello che passa per Casarsa alle sette del mattino) e confrontare gli studenti e gli impiegati pordenonesi con quelli casaresi e soprattutto con quelli di Codroipo e di Basilia».

La furente percezione antropologica pasoliniana, quella che i lettori dei quotidiani nazionali conosceranno negli anni Settanta, è già compiutamente disegnata in queste parole. Ma v'era in essa anche la coscienza che la parcellizzazione lingui-

pazzata via da quarant'anni di parroci democristiani, Bruno Visentini era uno degli ultimi, superstiti borghesi. Il potere economico ora è nelle mani di quei veneti di cui parlava Goffredo Parise, che hanno rinnegato le loro origini contadine, ma che non sono diventati ancora dei borghesi. Gente che Zanzotto chiama capitalisti integralisti, una definizione perfetta che poteva venire solo da un poeta. Questi veneti da una parte hanno alla fine capito che Venezia, anche se degradata, ha ancora un marchio che si vende di cui il Veneto non può fare meno, altrimenti diverrebbe i corpo senza testa. Dall'altra, anche se ignoranti e ignari della storia, hanno sempre in sé un confuso, ma pervicace atteggiamento che riporta ad antiche vicende. Di quando Venezia proteggeva i contadini contro le prepotenze dei signori idali, dei lunghi secoli di pa-

mentre in tutt'Europa si innanavano nelle guerre e di a buona amministrazione. repubblica veneziana era le mani dell'aristocrazia, i diritti civili erano rispettati nel Medio Evo e molto prima che nelle altre nazioni: Tramaglino, per scambiare alla soldataglia spagnole, si rifugia dal cugino Borbone, che sta nel Veneto. E così, ancora una volta, la noia prevale e il mito si rin-

olorate. Il ticinese Mario Botti il pavimento e lo realizza in Brenner ha ripensato lo spazio a cielo aperto mentre Ganninato la divisione tra celebre l'ottagono con candidi americani Graves è uscito a 37 metri, da quello di Hollow tessuto, Nouvel ha optato iao inclinato che sembra un ssi ha progettato alzate in pietra azzurra.

re. Ma sono ipotesi di lavoro che si annuncia lungo e ac-

manipolo di versi nel dialetto casarsese, il dialetto di sua madre, non a caso ma per un proposito molto chiaro.

Esiste, esiste, una tradizione lirica in lingua friulana. Non esiste la cristallizzazione poetica della lingua che si parla «di c'è da l'aga», di qua dal Tagliamento, sul versante di Pordenone. A quella lingua, con i propri versi, Pasolini volle dare dignità letteraria. Ciò significava per lui promuovere un gergo all'altezza della storia. Fu un atto di presunzione? Può darsi, ma Pasolini ebbe ragione ad essere presuntuoso. *Poesie a Casarsa* segna una svolta nella poesia italiana del '900: se il lessico e la sintassi sono quelli dei parlanti casaresi, quella loro lingua risulta qui imbevuta della tradizione del decadentismo europeo e confrontata ai risultati più alti del novecentismo italiano.

Pasolini era poco più che un ragazzo, ma aveva idee chiarissime. Più avanti negli anni precisò: «Bisognava portare il Friuli a un livello di coscienza che lo rendesse rappresentabile, esserne sufficientemente staccati, marginali, non essere troppo friulani, e adoperare con libertà e con un senso di verginità la sua lingua, non esserne troppo parlanti». Bisognava, cioè, liberare la poesia cosiddetta dialettale dalla propria connaturata vocazione di «regresso». Il poeta non doveva risolvere la propria ispirazione nel cerchio chiuso del dilettantismo psicologico, ma rompere quel cerchio, sentirsi provocato da ragioni più complesse sia interne sia esterne allo stesso dialetto.

Quest'uomo del nord-est antico e contadino intese portare la propria lingua, il proprio paesaggio morale, a confronto con «Shakespeare, Tommaso, Carducci» (sono nomi da lui stesso ricordati nella *Religione del mio tempo*), perché «la storia, la Chiesa, la vicissitudine / d'una famiglia» non fossero soltanto «un po' di sole profumato e nudo». Tutto questo potrà apparire semplice, anche trascurabile questione letteraria. Non è così. Dare a una lingua fino a quel punto soltanto orale la dignità di una lingua scritta, fissare in parole scritte valori ed emozioni, è un atto non solo d'arte ma anche politico, secondo un significato che non limita la politica alla gestione del contingente ma le offre l'analisi dell'essere e del fare. L'esercizio politico di questo scrittore ebbe il proprio battesimo, perciò, con un opuscolo diversi. Intorno a quei versi si raccolsero in una piccola «accademia» di ricerca un gruppo di innamorati della propria lingua, che di essa progettarono di fare storia.

Erano anni nei quali l'autonomismo friulano si incrociava con durezza alla lotta partigiana, con scontri ed eccidi: vedi la strage di Porzus, dove il fratello di Pasolini, Guido, fu ucciso. Quella morte mostrò al poeta quanto «i confini» linguistici ed etnici potessero portare di lacerazione e di sanguinosa conflittualità, oltre le stesse ragioni di una cruda lotta politica. Quella morte lo liberò da una illusione: che il decoro di uno stile letterario assolvesse una esistenza intera. La vita di uno scrittore si concretizza anche in chiare scelte pubbliche e civili.

Si precisò in lui l'idea delle «piccole patrie», che lo sorresse non solo nel definire l'interiore forza dinamica del suo Friuli, ma quella propria di ogni peculiarità antropologica. È l'agosto del 1945 e scrive: «Insieme al nostro disinteressatissimo e deciso

to fisiologico», ma «forme interiori dello spirito» collocate nel tempo e nello spazio, in cui ritrovare significati universalmente utili.

Il successivo progetto pedagogico pasoliniano, lui insegnante di scuola che considerò la scuola un luogo di riscatto e di apprendimento morale, si fondò sul bisogno di fare acquisire ai parlanti «la lenga di c'è da l'aga» la loro peculiare situazione. Sulla *Libertà* di Udine, il 6 novembre 1946, scriveva che «il Friuli non è Veneto», e per accorgersene «basta salire in treno (quello che passa per Casarsa alle sette del mattino) e confrontare gli studenti e gli impiegati pordenonesi con quelli casaresi e soprattutto con quelli di Codroipo e di Basilia-

no».

La furente percezione antropologica pasoliniana, quella che i lettori dei quotidiani nazionali conosceranno negli anni Settanta, è già compiutamente disegnata in queste parole. Ma v'era in essa anche la coscienza che la parcellizzazione linguistica o, appunto, antropologica non istruisce ulteriori e irreversibili differenziazioni. L'autonomismo delle piccole patrie diventa fattore di progresso civile per Pasolini, non un incentivo al campanilismo, ai vernacolari sentimentali e regressivi.

Dunque il Friuli non è Veneto, ma «è Italia, questo sì: ma c'è da arrossire soltanto a enunciarlo, quasi nel timore che possa esistere e venire formulata la proposizione contraria». In quegli anni il nord-est, particolarmente friulano, per via della pressione slava sui confini, proponeva in modo dirompente il proprio autonomismo. I partiti politici ne discutevano con accanimento, e le posizioni erano ben nette. L'autonomismo proposto dalla Democrazia cristiana, sollecitava le intemperanze campanilistiche come argine al filoslavismo serpeggiante. La politica di Togliatti e dei comunisti era irriducibilmente «per l'unità». Pasolini, «da sinistra», e comunista, polemizzò con i comunisti: sosteneva che ci fossero «basi piuttosto solide per l'autonomia»: ma essa andava spiegata non in una logica antiunitaria, ma come un modo di «trasformare la preistoria in storia, la natura in coscienza». Di qui il suo attivismo: cineclub, scuola, dibattiti politici e filologici sulle letterature romane, la italiana e la dialettale; la cultura fu per lui conoscenza e organizzazione.

Sempre sulla *Libertà* di Udine aveva scritto: «Non c'è di meglio che opporre alla subdola dilagazione slava una Regione Friulana cosciente di sé, elettrizzata dalla dignità conferitagli a diritto per la sua lingua, le sue usanze, la sua economia nettamente differenziate».

Se il professor Pasolini, per i suoi studenti, scalava con esempi ricavati dalla vita quotidiana, «l'intirizzita grammichetta latina», e li sollecitava a tradurre la propria esperienza in versi «casarsesi», lo scopo non era elusivo o esornativo: desiderava che quei ragazzi fossero consapevoli di appartenere al loro nord-est, partecipi di una comunità più vasta dove lingua e costumi si facevano per contrasto più veri e autentici, antichi nelle radici, nuovi per la storia cui si confrontavano. E proprio per questo erano italiani: la loro terra era Italia.

Qualche anno dopo, il 1954, avrebbe detto in versi: «Questa è l'Italia, e non è questa l'Italia: insieme / la preistoria e la storia che / in essa sono convivano, se / la luce è frutto di un buio seme».